

MERCANTI E ALLEVAMENTO A ROMA FRA TARDOMEDIOEVO E PRIMA ETÀ MODERNA

Ivana Ait

Ricerche di rilievo hanno contribuito, anche di recente, alla definizione del modello di produzione quale si impose nella Campagna romana nel bassomedioevo¹. I risultati degli studi consentono di individuare una forma di produzione, basata sull'integrazione fra cerealicoltura e allevamento, incentrata su quel tipo di azienda agricola che nei documenti viene identificata con il termine «casale»². Il quadro sembra mutare nel periodo successivo, specie dalla metà del XV secolo ai primi decenni del XVI, un arco di tempo ancora poco indagato in relazione ad alcuni aspetti; mi riferisco in particolare al ruolo del capitale mercantile nella crescita del settore, all'organizzazione dell'allevamento, alle finalità di questa attività, all'importanza da attribuirsi alle varie specie animali allevate³, al controllo politico ed istituzionale delle risorse naturali. Un primo dato da cui partire è la considerevole diminuzione delle terre destinate al seminativo: è stato calcolato che tra il 1350 e gli inizi del '500 nella Campagna romana si verificò un arretramento di circa il 60%⁴. L'ipotesi che a modificare le basi produttive del territorio agrario sia stata l'incidenza dell'attività di allevamento è confermata, come vedremo, da due indicatori: la politica papale e l'interesse, sempre più marcato, dei mercanti romani verso

¹ A. Cortonesi, *L'allevamento nella Campagna Romana alla fine del medioevo*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, a cura di B. Saitta, Roma, Viella, 2006, pp. 207-247.

² Il termine *casale* «désigne dans la Campagne Romaine non un ou plusieurs bâtiments, mais un domaine», ossia una proprietà rurale: J. Coste, *La topographie médiévale de la campagne romaine et l'histoire socio-économique: pistes de recherche*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», LXXXVIII, 1976, pp. 621-675, p. 632, nota 1; a questo riguardo si veda lo studio di A. Cortonesi, *L'economia del casale romano agli inizi del Quattrocento*, in Id., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma, Il Calamo, 1995, cap. IV.

³ Utili indicazioni in tal senso vengono dalla recente analisi di Cortonesi, *L'allevamento nella Campagna Romana*, cit., in particolare si rinvia alle pp. 212-220.

⁴ C. De Cupis, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano. L'annona di Roma*, Roma, Tipografia G. Bertero e C., 1911, pp. 64 sgg.; G. Tomassetti, *La Campagna Romana, antica, medioevale e moderna*, n.e., Firenze, Olschki, 1975.

l'accorpamento di casali, con le rispettive tenute, in modo da potenziare il settore di investimento che, come si vedrà, si rivela una delle maggiori fonti di reddito⁵. A partire dal pionieristico studio di Clara Gennaro, la storiografia ha evidenziato il marcato interesse rivolto dagli *homines novi*, i bovattieri, verso l'allevamento già fra XIII e XIV secolo⁶. La fisionomia di questi mercanti, tuttavia, appare discostarsi da quella di stampo più marcatamente imprenditoriale del secolo successivo. Alla luce delle disposizioni dei papi che, a partire dalla seconda metà del XV secolo, intervennero «a tutela e promozione della cerealicoltura»⁷, danneggiata dall'espansione delle pratiche allevatizie, appaiono evidenti le scelte operate dal gruppo dell'*élite* mercantile che mostra, già dai primi affondi nella documentazione, come contribuisse attivamente a stimolare e plasmare nuovi orientamenti in campo agrario nella seconda metà del '400, a seguito della considerevole crescita del mercato di Roma. Fu, infatti, la vocazione della potente borghesia mercantile a trasformare i terreni, anche quelli destinati al seminativo, in pascoli. Il motivo del radicale mutamento è da vedersi nella prospettiva di ottenere rapidi risultati – produzione di carne, formaggi e lana –, a fronte di un sostanziale risparmio di capitali, trattandosi di un settore che richiedeva limitati interventi di mano d'opera. Nell'impossibilità di affrontare il tema nella sua complessità, in questa sede mi limiterò a fornire prime osservazioni attraverso lo studio incrociato di atti privati, registri doganali e interventi normativi.

Osservatorio privilegiato per la mia analisi sono quelle famiglie dell'oligarchia municipale, oggetto di recenti studi⁸, che, grazie a posizioni di rilievo e alla capacità di differenziare gli investimenti, proiettarono i loro affari oltre i confini cittadini avviando proficui traffici mercantili soprattutto con il Regno di Napoli.

⁵ Sul significato simbolico dei casali delle famiglie romane si incentrano i saggi del recente volume *Sulle orme di Jean Coste*, a cura di P. Delogu e A. Esposito, Roma, Viella, 2008.

⁶ C. Gennaro, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (da una ricerca sui registri notarili)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXXVIII, 1967, pp. 155-203; J.-C. Maire Vigueur, *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Âge*, in «Storia della città», I, 1976, pp. 4-26; Id., *Capital économique et capital symbolique. Les contradictions de la société romaine à la fin du Moyen Âge*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo*, a cura di P. Brezzi e E. Lee, Roma, Istituto di studi romani, 1984, pp. 213-224.

⁷ La citazione è tratta da Cortonesi, *L'allevamento nella Campagna Romana*, cit., p. 247, dove parla per l'appunto di «storia diversa» per la seconda metà del XV secolo.

⁸ Mi riferisco in particolare ai lavori di M. Bevilacqua, *Il monte dei Cenci. Una famiglia romana e il suo insediamento urbano tra medioevo ed età barocca*, Roma, Gangemi, 1988; A. Modigliani, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1994, e di I. Ait, M. Vaquero Piñeiro, *Dai casali alla Fabbrica di S. Pietro. I Leni: uomini d'affari dal Medioevo al Rinascimento*, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali – Ufficio centrale per i Beni archivistici, 2000.

1. *Il mercato del bestiame e dei suoi derivati: una fonte di ricchezza.* Va in primo luogo evidenziato un fattore decisivo per la crescita della domanda del mercato romano: l'espansione demografica. E, se il numero degli abitanti triplicò nel corso di quasi un secolo, il suo impatto fu reso ancor più marcato dalla specificità di Roma che, divenendo sede della corte papale e capitale dello Stato della Chiesa, registrava un aumento della «presenza degli immigrati benestanti e dei curiali forestieri, che erano in grado di esercitare una domanda assai qualificata»⁹. Una delle ripercussioni più evidenti di questa selezionata ondata demografica fu l'aumento della domanda di carne ma anche di pellame, di lana e di altri derivati dell'allevamento.

Primi riscontri circa l'importanza assunta da alcuni prodotti si ricavano dall'analisi dei gettiti fiscali garantiti alle casse della Camera Apostolica attraverso il sistema degli appalti delle dogane¹⁰. I dati relativi al settore alimentare per il biennio 1457-1458 evidenziano la posizione di netta predominanza della carne, la cui gabella nel 1457 fu aggiudicata per 3.748 fiorini correnti e l'anno successivo per fiorini correnti 4.110. Più distanziati si situano gli altri cespiti: la dogana della farina, assegnata rispettivamente per fiorini 3.318 e fiorini 3.131; Sant'Angelo, ossia la gabella del pesce, rispettivamente per fiorini 2.362 e 2.465¹¹. A conferma della progressiva crescita dei prodotti carni riporto l'andamento dei gettiti di cinque anni che, pur in maniera discontinua, coprono un arco di tempo che va dal 1459 al 1480¹². In questo caso i dati dei

⁹ L. Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma, 1997, p. 433. Lo stesso autore si sofferma sul rapporto fra crescita della popolazione e sviluppo dell'economia nel saggio *Espansione demografica e sviluppo economico a Roma nel Rinascimento*, in *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Roma, Il Calamo, 1998, pp. 301-308.

¹⁰ Le dogane, dipendenti dalla *Camera Urbis*, il principale organo amministrativo di Roma, a seguito del processo di accentramento portato avanti dai papi del Quattrocento finirono per divenire di pertinenza della Camera Apostolica che, secondo un uso ormai consolidato, appaltava le entrate fiscali a mercanti-banchieri a fronte di un prestito o di una sicura entrata finanziaria: cfr. L. Palermo, *La finanza pontificia e il banchiere «depositario» nel primo Quattrocento*, in *Studi in onore di Ciro Manca*, a cura di D. Strangio, Padova, Cedam, 2000, pp. 349-378.

¹¹ In questo caso non sono indicativi i gettiti garantiti dall'appalto della gabella sul vino, in quanto si trattava solo del vino importato via terra. A titolo informativo segnalo che nel 1457 il ricavato di questa voce fu di fiorini 1.200 e, l'anno successivo, di fiorini 2.317. Per completezza riporto le quotazioni delle altre gabelle: *Burgi*, fiorini 883-1698; *Camigliani*, fiorini 826-744; *Olei*, fiorini 781-833; *Plani*, fiorini 725-876; *Lignaminis*, fiorini 708-686; *Portus et posterule*, fiorini 518-490; *Calcarari*, fiorini 295-397. Questi dati sono tratti da un registro del fondo *Diversa Cameralia* (d'ora in avanti *Div. Cam.*), conservato nell'Archivio segreto vaticano (d'ora in poi ASV), *Camera Apostolica, Diversa Cameralia*, vol. 28, alle cc. 274v-275r e c. 276r.

¹² I dati relativi agli anni 1459, 1469, 1478, 1479 e 1480 sono tratti dallo studio di D. Strangio, M. Vaquero Piñeiro, *Spazio urbano e dinamiche immobiliari a Roma nel Quat-*

movimenti attinenti alle più importanti voci del settore primario offrono un quadro indubbiamente sintomatico: al primo posto il vino, le cui entrate garantivano agli appaltatori della dogana introiti annui intorno ai 14.000 fiorini, a breve distanza la carne, con un gettito di circa 12.000 fiorini, ben più distaccati i ricavi provenienti dalla farina, circa 8.000 fiorini, e Sant'Angelo, ossia la gabella del pesce, con 6.473 fiorini, mentre a livelli nettamente inferiori si situano tutte le altre voci.

Altre importanti notizie forniscono i registri della gabella della carne, redatti dal doganiere, al quale doveva essere notificata l'avvenuta transazione fra grandi allevatori e macellai e pagata l'imposta applicata sia al venditore che all'acquirente¹³. Si tratta dei *Libri gabellarum carnium*, che offrono utili indicazioni sul consumo della carne e una conoscenza più approfondita dei personaggi che controllavano il mercato del bestiame destinato alla macellazione e rigorosamente regolamentato¹⁴: si poteva tenere soltanto un giorno la settimana, «in die veneris unum ad campum Turrichiani»¹⁵, ossia il Campo Torrechiano,

trecento: la «*Gabella dei contratti*», in *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento. II. Funzioni urbane e tipologie edilizie*, a cura di G. Simoncini, Città di Castello, Olschki, 2004, pp. 3-28; si vedano in particolare la tabella 1 e il grafico 1 a p. 8.

¹³ La gabella della carne ricadeva sotto la giurisdizione della Dogana della Grascia, diretta a colpire il consumo e la vendita di merci di diversa tipologia, come vino, farina, pesce, legname, pellame: cfr. A. Gardi, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in «Società e Storia», XXXIII, 1986, pp. 509-557, e il recente contributo di F. Colzi, *A proposito della fiscalità pontificia in Età Moderna. La gabella della carne di Roma tra XVI e XVII secolo*, in *Studi in onore di Ciro Manca*, cit., pp. 123-145. Oltre ai generi di consumo erano comprese anche altri tipi di imposte come quella sui contratti al centro dello studio di Strangio, Vaquero Piñeiro, *Spazio urbano*, cit., pp. 3-28.

¹⁴ Sulle modalità del commercio delle bestie *grossarum et minutarum* destinate alla macellazione si soffermano gli Statuti delle gabelle di Roma, promulgati nel 1398, in particolare le rubriche XXI, XXII, XXV e XXVII che ne regolavano la vendita in Campo Torrechiani: cfr. *Statuti delle gabelle di Roma*, a cura di S. Malatesta, Roma, Tipografia Della Pace di Filippo Cuggioni, 1885, alle pp. 99-101.

¹⁵ Roma, Biblioteca Corsiniana, *Statuta Macellariorum Urbis*, cod. 1322, ms. inedito del 1432, c. 7v. Era tuttavia possibile acquistare il bestiame anche nel *districtus Urbis* o *extra campum Turchianum*, in questo caso la notifica e il pagamento della gabella dovevano effettuarsi entro due giorni: cfr. *Statuti delle gabelle di Roma*, cit., cap. XXII e cap. XXIII. Una contrattazione al di fuori del Campo Torrechiani, l'unica ad essere finora nota, fu conclusa nel 1493. Il 4 dicembre quattro macellai (Nardo, Alessio, Mario e Bernardino) si incontravano presso il Foro Boario con il fattore della magnifica Giovanna Colonna per definire l'acquisto di 100 scrofe, 100 porcastri e 36 *porcos grossos*. Nell'atto sono riportate anche le modalità da seguire per il trasferimento delle bestie che, a partire dall'8 di gennaio del 1494, *ad octo dies* i soci si impegnavano a trasportare a Roma dalla tenuta di Ardea a loro spese e rischio, con la stessa scansione avrebbero pagato il prezzo pattuito (ducati 197 e carlini 6). Sul documento, conservato in Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti ASR), *Collegio dei Notai Capitolini* (d'ora in avanti CNC), 1738, c. 293r-v, si sofferma Anna Modigliani che lo interpreta piuttosto come prova di un mercato all'ingrosso del bestiame anche presso il

detto anche Campo Vaccino che, situato ai piedi del colle capitolino, era il luogo deputato alle contrattazioni all'ingrosso¹⁶.

Anche se per la frammentarietà di questa documentazione una buona parte del XV secolo rimane scoperta¹⁷, si ricavano interessanti ragguagli sia sui macellai¹⁸, che compaiono soprattutto come acquirenti, sui fornitori del bestiame, per lo più mercanti romani, che sul numero di bestie oggetto della compravendita, la loro tipologia nonché sul prezzo finale della contrattazione¹⁹. A questo pro-

foro Boario: cfr. A. Modigliani, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed età moderna*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1998, p. 77 e p. 80.

¹⁶ Nel medioevo l'antico Foro Boario fu sostituito dal campo Torrechiano, detto anche Campo Vaccino: cfr. I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2001, pp. 262-263, p. 268. Nella chiesa dei Ss. Sergio e Bacco, in campo Vaccino, la potente corporazione dei macellai teneva le proprie riunioni come, fra l'altro, risulta dal citato statuto dei macellai di Roma, Biblioteca Corsiniana, cod. 1322.

¹⁷ Si tratta di tre registri della *Camera Urbis*, l'organo amministrativo della città ben presto inserito nel sistema finanziario pontificio, conservati, solo per il XV secolo, in ASR, *Camera Urbis*, reg. 79 (anno 1459). Il registro è diviso seguendo la partizione rionale; reg. 80 dell'anno 1461; reg. 81 (anno 1463), scritto a partite contrapposte con un sistema nominale delle registrazioni: cfr. I. Ait, *Il commercio delle derrate alimentari nella Roma del '400*, in «Archeologia Medievale», VIII, 1981, pp. 155-172, in particolare alle pp. 161-165.

¹⁸ Fra i maggiori acquirenti si distinguono Giacomo Catino, Salvato di Nuccio di Viello, insieme ad Elia iudeo: cfr. ASR, *Camera Urbis*, reg. 79, dell'anno 1459; qualche anno dopo, oltre ai nomi citati, ricorrono quelli di Galgano da Siena, Bartolomeo dello Nero, Cola Piacentino, Pietro di Romano, Paolo di Liello Cerone, Pietro Casale, Viello dello Scannato, Angelo dello Roscio, solo per ricordarne alcuni: cfr. ivi, reg. 81.

¹⁹ Un raffronto con il prezzo di compravendita del bestiame a Roma in questi anni conferma che i doganieri annotano il prezzo reale di ogni singolo capo e, di conseguenza, l'ammontare totale delle operazioni di compravendita. In questo modo si può conoscere il valore dei capi e seguire le oscillazioni fra il minimo e il massimo che appaiono determinate da diversi fattori, quali l'età o la grossezza della bestia: una forbice che per gli agnelli va da 10 a 15 bolognini il capo, per le pecore da 30 a 42 bolognini, per le vacche da 3 a 5 ducati, per i vitelli e i bufali risulta meno ampia attestandosi rispettivamente fra i 4-5 ducati, e fra 2-3 ducati: cfr. ASR, *Camera Urbis*, reg. 80 (anno 1461). Mi limito a due esempi: la transazione relativa a otto bufali che, di proprietà del nobile Francesco Astalli, venivano acquistati per il prezzo di 44 ducati da Pietro Paolo de Leis e Pietro de Castellanis (il documento dell'8 giugno in ASR, CNC, 1109, c. 73r-v), e la vendita di dodici vacche, conclusa per la somma di 60 ducati d'oro, corrispondente a 5 ducati ognuna, e di dieci vitelli maschi, dal pelo rosso, per 30 ducati d'oro, equivalenti a 3 ducati ogni capo, appartenenti a Girolamo di Lorenzo Altieri (l'atto del 20 novembre 1471 in ASR, CNC, 1109, c. 90v). Anche per le merci importate via mare è annotato il valore delle merci sbarcate al porto di Ripa Romea: cfr. A. Esch, *Navi nel porto di Roma. Esempi di carichi di merci nei registri doganali del Quattrocento*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli, Liguori, 2000, pp. 93-103, e ora anche I. Ait, *Commerci campani e amalfitani nel circuito portuale romano*, relazione presentata al convegno internazionale «Interscambi socio-culturali ed economici fra le

posito è necessario fare due premesse: l'impossibilità, attraverso i registri delle gabelle, di conoscere la quantità di carne effettivamente disponibile in quanto il prezzo di vendita degli animali, riportato dagli ufficiali doganali, non è mai riferito al peso quanto invece al tipo di animale, alle sue condizioni e all'età; la difficoltà di stabilire in ogni caso il peso *standard*, la qualità del bestiame e, di conseguenza, la resa di macellazione²⁰.

Tabella 1. *Bestiame macellato a Roma (in capi)*

Anno	1459	1461	1463
OVINI	agnelli	22.651	22.333
	pecore	4.621	3.187
	castrati	3.116	234
	<i>Totale</i>	30.388	25.754
BOVINI	vitelli	2.679	2.316
	vacche	1.577	1.351
	buoi	56	110
	giovenchi	131	121
	annotini	576	408
	asseccaticce	499	767
SUINI	<i>Totale</i>	5.518	5.073
			5.332
BUFALI		6.952	6.718
TORI		184	159
		12	19
			297
			19

città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei», tenutosi ad Amalfi il 14-16 maggio 2011 e in corso di stampa negli Atti. Appare evidente l'uso di registrare separatamente l'importo della contrattazione dalla tassa applicata, imposta che era possibile pagare a rate. Del pagamento dilazionato si hanno diversi riscontri: nel 1461, sotto l'intestazione «Campo», il gabelliere registra l'imposta dovuta dai macellai o dai proprietari delle bestie, riferita a transazioni precedenti a quell'anno: cfr. ASR, *Camera Urbis*, reg. 80, alle cc. 214r-220r. In un atto del 14 aprile 1476 il macellaio, Alessandro Mangone, del rione Monti, dichiara di avere un debito nei confronti di Nicola Porcaro, per un residuo della sua quota di gabella di porci, agnelli e altre bestie, comprate dal nobile romano, a fronte del quale dà in garanzia la sua casa (ASR, *CNC*, 1082, c. 272v).

²⁰ I dati della *Tabella 1* sono tratti dai seguenti registri: ASR, *Camera Urbis*, reg. 79 (anno 1459), 80 (anno 1461), 81 (anno 1463). Non è utile ai nostri fini, in quanto incompleto, il reg. 82 (1478-79).

Dalla lettura dei dati elaborati si constata in primo luogo la netta predominanza degli ovini, in media circa 25.000 capi l'anno, seguiti dai suini, il cui numero si aggirava annualmente intorno a 8.000 capi e, in ultimo, dai bovini (5.000 capi). L'analisi delle variazioni annuali permette di registrare nel 1463 un sensibile calo, in generale, e in particolare degli ovini a fronte di un marcato aumento di suini. La flessione potrebbe attribuirsi ad una situazione generale piuttosto critica: «Qui si vive con grande carestia e sospetto e non c'è cardinale che non abbia armata la sua famiglia e la sua casa»²¹, situazione che evidentemente rendeva difficile l'arrivo delle derrate in città. Tuttavia, al di là delle singole congiunture²², si osserva un evidente orientamento del mercato romano rivolto prevalentemente verso il consumo di carne di animali giovani: notevole è la quantità di agnelli²³, in media erano destinati al macello ben 20.000 capi ogni anno, e di vitelli. Non solo, al totale delle bestie macellate, vanno aggiunte le porchette e i capretti, la cui consistenza numerica si presenta rilevante attestandosi intorno ad una media annuale di 2.500 porchette e 4.500 capretti²⁴. Tale dato è particolarmente eloquente in quanto trattandosi di animali molto giovani e, di conseguenza, anche di prezzo elevato, segnala la domanda della clientela socialmente più elevata.

Questi registri permettono, fra l'altro, di valutare l'entità dei ricavi da parte di alcuni operatori protagonisti del mercato cittadino del bestiame. Limitandomi alle contrattazioni più elevate, per il 1459 si prospetta una situazione di quasi assoluto monopolio del settore da parte dei membri della nobile famiglia romana dei Mattei²⁵. L'entità delle loro transazioni si situano oltre i 3.500 ducati, il doppio di quanto riscontrato per Paolo dello Mezzato del rione Ponte (ducati 1.800), e cifra ben superiore al gettito ricavato da altre famiglie dell'aristocrazia

²¹ Così scriveva il 23 febbraio del 1463 l'inviaio del Gonzaga che si trovava in quel periodo a Roma: la citazione da P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Bologna, 1940, p. 208.

²² Uno dei mali era rappresentato dai conflitti o, ancor più, dalle razzie cui era esposta la pratica allevatizia; su questo aspetto si sofferma Cortonesi, *L'allevamento nella Campagna Romana*, cit., pp. 232-234.

²³ Sulla domanda del mercato romano di bestie di età giovane si rinvia a quanto da me già osservato nel saggio *Il commercio delle derrate alimentari nella Roma del '400*, cit., alle pp. 161-165; va invece rettificata la lettura del termine *ayni* che nelle fonti romane sta per agnelli e non asini, come interpretato anche da P. Cherubini, A. Modigliani, D. Sinisi, O. Verdi, *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio-12 ottobre 1467)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CVII, 1984, pp. 51-374, a p. 227.

²⁴ Portati in città dai vari paesi laziali sono registrati nei *Libri generales gabellarum Urbis* che in modo pressoché completo si conservano dalla metà del XV secolo fino al 1480 (ASR, *Camera Urbis*, regg. 104-117).

²⁵ Si tratta di due esponenti della famiglia: Pietro Mattei, effettua transazioni per ben 2.736 ducati, e Filippo Pietro per ducati 777, entrambi del rione Campitelli, zona nella quale vi era una consistente concentrazione di macellerie.

municipale come i Leni²⁶, del Bufalo²⁷ e Frangipane²⁸ che, rispettivamente, hanno introiti intorno ai 1.300 ducati, e in ultimo i Margani con circa 1.000 ducati²⁹. Nel 1463 la situazione appare del tutto differente, con un netto predominio del mercato da parte di Angelo del Bufalo i cui ricavi, in questo settore, si collocano intorno ai 3.000 ducati, seguito dai Margani, circa 2.200 ducati, quindi da Paolo Santacroce³⁰ con 1.965 ducati e da Evangelista Maddaleno, del rione Pigna³¹. A seguire si trovano i Mattei, che appaiono in netta flessione con entrate di circa 1.770 ducati, i Massimi intorno a 1.400 ducati, Pietro Paolo di Antonio d'Alessio (1.231 ducati), i Capodiferro e i Leni con poco più di 1.000 ducati³². Un confronto con il prezzo medio degli immobili urbani che, come è stato evidenziato, dopo una crescita ininterrotta fino al 1479, si stabilizzava intorno ai 200 ducati, permette infine di valutare meglio l'entità dei guadagni che l'aristocrazia cittadina otteneva dagli investimenti effettuati nel mercato del bestiame³³.

²⁶ Per un'analisi delle dinamiche di affermazione di questa famiglia che, nel corso del XV secolo, si distingue per la politica di inserimento nel sistema economico avviatosi nella capitale dello Stato pontificio, rinvio ad Ait, Vaquero Piñeiro, *Dai casali alla Fabbrica di S. Pietro*, cit.

²⁷ Oltre a Francesco, con un totale di ben 1.189 ducati, si distingue per l'entità delle transazioni Angelo del Bufalo, con un totale di ben 1.189 ducati. Entrambi sono esponenti di una famiglia del gruppo storico dei bovattieri.

²⁸ Si veda in particolare l'interessante contratto di soccida fra Antonio di Graziano Pierleoni e Riccardo Frangipane, riguardante una mandria di ben 264 bufali riportato da Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani*, cit., p. 108 e nota 69.

²⁹ ASR, *Camera Urbis*, reg. 79. L'allevamento fu un settore privilegiato dai Margani, presenti nel 1407 fra i redattori degli statuti della *nobilis ars bobacteriorum Urbis* (Lori Sanfilippo, *La Roma dei romani*, cit., p. 98 e nota 19). Per un profilo del casato strettamente legato ai mercanti toscani, rinvio al mio recente saggio *I Margani e le miniere di allume di Tolfa: dinamiche familiari e interessi mercantili fra XIV e XVI secolo*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVIII, 2010, pp. 231-262.

³⁰ Paolo Santacroce nel 1444 faceva parte del collegio dell'arte *Mercantie pannorum lane*. Su questo personaggio e su altri membri dell'aristocrazia cittadina, che si distinguono nella seconda metà del '400 per l'interesse verso il settore laniero, si veda ora I. Ait, *Aspetti della produzione dei panni a Roma nel basso Medioevo*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, a cura di A. Esposito e L. Palermo, Roma, Viella, 2005, pp. 33-59, e la bibliografia ivi citata.

³¹ Difficile appurare l'eventuale parentela con il Maddaleno del rione Monti, dal quale prese il nome il quadrivio dove era situata la sua bottega di spezieria: cfr. Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani*, cit., pp. 194-195.

³² Questi ultimi dati sono tratti da ASR, *Camera Urbis*, reg. 81, scritto nominativamente a pagine contrapposte.

³³ Nei rioni centrali, Parione e Pigna, i prezzi degli immobili erano i più alti situandosi intorno agli 800 ducati; a seguire il rione Regola, circa 500 ducati, e Ponte, intorno ai 300 ducati; più distanziate le altre zone della città (Strangi, Vaquero Piñeiro, *Spazio urbano*, cit., pp. 20-25).

A questo punto appare chiaro il ruolo considerevole esercitato dai prodotti animali nell'alimentazione facendo fronte oltre che alla domanda di carne anche alla crescente richiesta di latte e formaggi di diversa tipologia³⁴. Infine non va sottovalutato il peso avuto dalla domanda della materia prima necessaria per far fronte alle esigenze di un artigianato locale che, nel corso del secolo XV, dimostra una particolare vivacità: dalla lana, indispensabile al settore tessile, alimentato dal capitale di ricchi imprenditori romani³⁵, alla fornitura di cuoio, grasso, e, non da ultimo di carta pecorina a seguito degli aumentati bisogni della città-capitale dello Stato della Chiesa.

2. *I protagonisti: i «mercatores» romani.* I dati su riportati aprono uno squarcio sui profitti provenienti o ricavabili dagli investimenti nell'allevamento così come sulla progressiva e persistente crescita di interesse e coinvolgimento in questo ambito da parte di alcune famiglie nella seconda metà del XV secolo. Il profilo di questi *mercatores* è indubbiamente sempre più definibile. Dai tratti nettamente imprenditoriali, perno delle attività economiche cittadine, essi avevano forti legami con «gli artigiani più vivi di Roma: lanaioli e macellai»³⁶. Proprietari di locali deputati alla macellazione e alla rivendita della carne, esercitavano un indubbio controllo su queste come, in genere, su molte delle strutture produttive. Senza entrare in ambiti ancora poco studiati per il periodo qui preso in esame, va rilevata l'assenza a Roma di mattatoi pubblici³⁷, una grave mancanza attribuibile, verosimilmente, proprio ai numerosi locali privati che abitualmente erano adibiti a tale scopo³⁸. A questo riguardo sono

³⁴ A corollario va segnalata l'importazione a Roma di formaggi dalla Sardegna, dalla Corsica e da altri ambiti territoriali, indicativa di un mercato cittadino in cerca di prodotti differenziati e di costi anche elevati: cfr. Ait, *Il commercio delle derrate alimentari*, cit., p. 166. Sull'importanza di questi prodotti si sofferma Cortonesi, *L'allevamento nella Campagna Romana*, cit., pp. 244-246. Un elenco della tipologia di formaggi presenti sulla tavola dei romani si trova in B. Laurioux, *Gastronomie, humanisme et société à Rome au milieu du XVe siècle. Autour du De honesta voluptate de Platina*, Firenze, Sismel-Editioni del Galluzzo, 2006, in particolare alle pp. 429-433.

³⁵ Cfr. Ait, *Aspetti della produzione dei panni*, cit.

³⁶ Gennaro, *Mercanti e bovattieri*, cit., p. 175.

³⁷ A differenza di quanto riscontrato per altre località, come nel caso di Massa, dove le macellazioni ordinarie erano eseguite dal titolare del macello comunale: cfr. F. Leverotti, *Il consumo della carne a Massa all'inizio del XV secolo. Prime considerazioni*, in «Archeologia Medievale», VIII, 1981, pp. 227-238, alle pp. 229-231.

³⁸ In un atto del 1° maggio 1391, il magnifico Nicola del *quondam Stephani de Comite* affittava ad un macellaio, Michele *Andreottii*, un locale situato nel rione Monti, in contrada *Archanohe*, nella cosiddetta «piaçcitella», di fronte alla taverna di Lorenzo Cecchi Palocchi. Nell'atto Michele si impegnava a fare *macellum et vendere carnem ad velle suum et in terrineo dicte domus remictendi et recogendi carnem ad libitum suum*. La durata del contratto era di 3 anni al prezzo annuo di quattro fiorini del valore di 47 bolognini per fiorino; seguono i patti circa l'adattamento del locale ad uso macelleria (ASR, *Miscellanea notarile*, vol. 1,

indicativi i tentativi papali, specie sul finire del XV secolo³⁹, di risanamento di alcune zone particolarmente strategiche per l'immagine della città⁴⁰. La presenza di numerose beccherie, dove il bestiame poteva essere macellato oltre

cc. 96v-97r; il regesto del documento in M.L. Lombardo, *Spunti di vita privata e sociale in Roma da atti notarili dei secoli XIV e XV*, in «Archivi e Cultura», XIV, 1980-81, pp. 61-91, a p. 66). Interessanti informazioni sugli ambienti destinati a macelleria forniscono alcuni contenziosi: il 15 marzo del 1445, i maestri di strada Francesco *Barbarini de Mellinis* e Pietro *de Novellis* contestavano a Cola Capparella e *Iannutium Tignosum* la costruzione di una *bancham actam ad macellum* che impediva il passaggio al vicino di casa (ASR, *SS. Annunziata*, b. 2, perg. 69). Una sentenza del 27 febbraio 1451 ha come oggetto un macello situato nel rione Arenula. Il locale, di proprietà del nobile Stefano Caffari e di suo fratello, aveva una struttura in *lapidis marmorei seu planate*, era situato *prope viculum mercatelli et strata directa ubi de presenti sunt macella*, e si protendeva dinanzi alla *cerbiniam* di Lorenzo *de Rusticellis*. In seguito all'abbattimento del muretto e alla rimozione *dictae playnate*, i Caffari, ritenendosi *enormiter gravati et lesi*, ricorrevano in appello ottenendo che Lorenzo e Tommaso, a loro spese, ripristinassero la situazione allo stato precedente la demolizione (ivi, b. 3, perg. 3).

³⁹ Gravi problemi di igiene pubblica dovette affrontare Martino V al rientro a Roma: in una bolla emanata nel 1425 lo stato di degradazione della città è addebitato all'atteggiamento di macellai, pescivendoli, calzolai, pellicciai, che esercitavano il loro mestiere senza curarsi dell'eliminazione dei rifiuti (A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, III, Roma, 1862, p. 290). Fra il 1439 e 1443 il cardinale Ludovico Trevisan Scarampo Mezzarota prese alcuni provvedimenti che, contenuti all'interno degli *Statuta et reformationes facte tempore legationis reverendissimi domini cardinalis sancti Laurentii et Damasi, patriarche Aquilegensis super diversis negotiis et rebus*, furono riportati all'interno degli Statuti della città riformati all'epoca di Paolo II; su questo si rinvia a Lauroux, *Gastronomie, humanisme*, cit., in particolare a p. 397.

⁴⁰ Sul finire del secolo XV per la sistemazione di alcune strade, oggetto di interventi riqualificanti, fu avviata la demolizione di locali adibiti a macellerie: un mandato del 4 maggio del 1492 intimava a *Bernardino de Pisauro, Antonio Romani, Thome de Pulusella, Bartholomeo sive Spallato, Petro magistri Iacobini*, e a chiunque esercitasse l'attività in macelli o beccherie poste lungo la via Sacra, *ab ecclesia Principis Apostolorum de Urbe usque ad Castellum sancti Angeli*, l'importante percorso seguito dai papi per recarsi da S. Pietro a Castel S. Angelo, di rimuovere tali strutture entro il termine perentorio di dieci giorni, in caso contrario sarebbero incorsi in una multa molto elevata: 200 ducati d'oro di camera. Dello stesso tenore è un mandato, emesso il medesimo giorno, diretto al presbitero Romolo *de Grossis*, che possedendo un *macellum sive beccarium* non doveva permettere a nessuno di svolgervi tale attività (ASV, *Camera Apostolica, Diversa Camera*, 48, c. 87v). Analogi provvedimenti fu indirizzato, il 16 ottobre del 1493, al precettore dell'ospedale Santo Spirito perché entro un mese «debeat struere macella in loco sibi alias designato ex opposito hospitalis et molendini...» (ASV, *Camera Apostolica, Div. Cam.*, 50, c. 156v). Ancora nel secolo XIX gli amministratori francesi lamentavano la totale mancanza di igiene a Roma, pertanto furono elaborati diversi progetti tesi, fra l'altro, a decentrare i mattatoi; progetto che non si realizzò per l'opposizione dei macellai: cfr. P. Buonora, *L'incarceramento dei beni dei conventi romani nella vita della città e nei progetti di trasformazione urbana*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, in *Actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome e l'Assessorato alla cultura de la ville de Rome avec la participation de*

che posto in vendita, è attestata anche da alcuni toponimi che contrassegnano determinate aree, come il *Quatrvivum macellorum* situato nei pressi del Teatro Marcello, o ancora i *Macelli Ripe*, ricordati in una cronaca di Roma come uno dei luoghi attraversati dal corteo di Venceslao, re dei Romani⁴¹: chiaro indicatore dell'addensamento di queste strutture in zone della città niente affatto periferiche⁴². Pur rispecchiando la scarsa sensibilità degli abitanti di Roma e del gruppo dirigente municipale nei confronti del problema igienico⁴³, un tale andamento, come si è notato, rivela il coinvolgimento in questo settore di ricchi e potenti esponenti del gruppo mercantile romano⁴⁴. Non va peraltro sottovalutato il coinvolgimento in questi investimenti di potenti famiglie baronali, chiaramente interessate a sfruttare in modo redditizio le proprietà fondiarie ed immobiliari. Gli Orsini, solo per fare un esempio, nel loro complesso immobiliare avevano anche un locale con *statis*⁴⁵, adibito a macelleria e dotato di banchi per la rivendita, che si affacciava su Campo dei Fiori *iuxta lovium*⁴⁶. Ma, come ho accennato, si tratta di aspetti ancora poco esplorati e, dunque, i dati per il momento sono frammentari⁴⁷.

la Maison des Sciences de l'homme (Paris), Rome 3, 4 et 5 mai 1984, Roma, École française de Rome, 1987, pp. 473-497, alle pp. 492-493.

⁴¹ L'attraversamento della città, in data 12 marzo 1409, a partire dalla porta di S. Lorenzo fuori le mura per giungere, infine, per *macellos Ripe* e *per pontem Iudeorum et per regionem Transtiberim*, fino a S. Pietro, è descritto ne *Il diario romano di Antonio di Pietro dello Schiavo dal 19 ottobre 1404 al 25 settembre 1417*, a cura di F. Isoldi, in «Ris²», 24/5, Città di Castello, S. Lapi, 1912-1917, p. 38.

⁴² Altra zona di concentrazione di macellerie era l'*Archane*, accanto alla Torre dei Conti; su questo e, più in generale, sui macellai romani del Trecento, cfr. Lori Sanfilippo, *La Roma dei romani*, cit., pp. 262-289; per il ruolo ricoperto dagli operatori del settore nel secolo XV e sul loro statuto del 1432, si rinvia alle considerazioni di Cortonesi, *L'allevamento nella Campagna Romana*, cit., pp. 242-243.

⁴³ I. Ait, *Strade cittadine: atteggiamenti mentali e comportamenti a Roma nel XV secolo*, in «Studi storici», IV, 1991, pp. 877-888.

⁴⁴ Nel febbraio del 1474 il nobile Francesco del Bufalo e sua figlia Antonina davano a Cristoforo Cenci, quale garanzia di un prestito, il macello di Torre dei Conti, passato poi in eredità a Rocco Cenci (Roma, Biblioteca Nazionale, *Vittorio Emanuele 1192*, «Memoriale della casali di Roma cioè de quelli che noi sapemo», iniziato a scrivere da Rocco Cenci il 27 dicembre del 1511, c. 3r). Sulla famiglia Cenci, che possedeva vari locali per la macellazione e la rivendita delle carni nella centralissima piazza Giudea, cfr. Bevilacqua, *Il monte dei Cenci*, cit.

⁴⁵ Si tratta della tettoia che spesso sovrastava questi spazi aperti.

⁴⁶ Il 30 novembre del 1402 il magnifico Bertoldo Orsini vendeva la metà di un macello di sua proprietà a Benedetto di Nuzzo Latini, per 50 fiorini; l'atto fu rogato nella spezieria di Goyolo *Anthonii Goyoli*, situata in Campo dei Fiori, fra i testimoni si trova lo speziale Marco di Giovanni *Cecchi Natoli* (ASR, *Ospedale del S. Salvatore*, Arm. VIII, mazzo V, cass. 507, n. 4).

⁴⁷ Non potendo in questo contesto affrontare gli aspetti inerenti alla proprietà di mattatoi e macelli, al loro valore economico, alla gestione e controllo del macellato, oltre a rinviare a

Per la seconda metà del XV secolo disponiamo di altri fonti che permettono di verificare la costante quanto solida presenza nell'attività allevatizia di famiglie dell'aristocrazia romana. Nei registri dei pascoli della Dogana di Roma, Campagna e Marittima, stilati da appositi ufficiali, sono, infatti, riportati, in maniera dettagliata, i nomi dei proprietari degli armenti, la tipologia delle bestie e le terre che, di proprietà della Camera Apostolica, potevano essere utilizzate all'uopo dopo il versamento di una tassa, applicata in base alla stima degli animali⁴⁸. L'importanza dei gettiti forniti da questa dogana si deduce già da alcune cifre: nel 1446-1447 gli incassi ammontavano a circa 18.000 ducati a fronte di poco meno di 13.000 ducati riscossi da quella del Patrimonio⁴⁹. Naturalmente molte erano le infrazioni al monopolio camerale⁵⁰, ma non è mia intenzione in questa sede soffermarmi su una documentazione di grande interesse, che presenta tuttavia vari problemi di interpretazione. L'unico dato certo è che tratta specificatamente le mandrie appartenute alle famiglie romane.

Fatta questa breve ma necessaria premessa, l'analisi della documentazione fornisce elementi per una valutazione circa l'entità delle greggi ovine e permette di verificare la presenza nel settore di un consistente nucleo di famiglie romane proprietarie di armenti di dimensioni in alcuni casi considerevoli. Si va da greggi composte da qualche centinaio di capi fino ad alcune decine di migliaia, ma si segnala una flessione nelle dimensioni delle greggi sul finire del XV secolo: da una media di 4.000 pecore, per gli anni 1463-1465, si passa ai 2.300 capi, intorno alla fine del secolo.

Se è opportuno dubitare della completezza delle informazioni, tanto più quando queste scaturiscono da fonti fiscali, non si può dubitare del valore indiziario

quanto detto alla nota 15, mi limito a citare un arbitrato del 1456 tra due macellai, Stefano *Angelli*, del rione Colonna, ed Angelo *Angelli* del rione Ponte, dove si trova, fra l'altro, la ripartizione del lucro della macelleria da loro gestita (ASR, *Ospedale del S. Salvatore*, cass. 457, 32 A). Questi due personaggi compaiono anche fra gli acquirenti del bestiame all'ingrosso: cfr. ASR, *Camera Urbis*, reg. 79, cc. 2v, 10r, 22r, c. 85r; reg. 81, c. 206v.

⁴⁸ Per quanto riguarda la dogana dei pascoli del Patrimonio si rinvia al lavoro di J.-C. Maire Vigueur, *Les pâtures de l'Eglise et la douane du bétail dans la province du Patrimonio (XIV^e-XV^e siècles)*, Roma, Istituto di studi romani, 1981, e al recente saggio di L. Narcisi, *Sulle tracce degli affidati della dogana dei pascoli di Patrimonio tra XV e XVI secolo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CXXVI, 2003, pp. 137-181.

⁴⁹ Per questi dati, tratti dall'ASR, *Camerale I, Tesorerie provinciali, Patrimonio*, busta 4 reg. 14, cc. 156-157, si veda Maire Vigueur, *Les pâtures de l'Eglise*, cit., p. 184, nota 14. Sulla dogana dei pascoli di Roma ancora non ci sono studi né riguardo all'istituzione, alla sua organizzazione, né circa i rapporti con le altre dogane dei pascoli.

⁵⁰ Per evitare le frodi fiscali furono inviati *per omnia Urbis et Romane Ecclesie tenimento et loca* alcuni ufficiali con il preciso compito *inquirendi et investigandi*; in caso di dolo avevano il potere di sequestrare *singulas pecudes et animalia*, di arrestarne i proprietari, *virgarios et custodes*, si veda il mandato, conferito il 7 maggio del 1457, al palafreniere del papa, Bernardo *Enrygus*, e ai due nobili romani Giacomo Casali e Domenico Mancini (ASV, *Camera Apostolica, Div. Cam.*, 28, c. 239r-v).

delle variazioni che queste fonti possono presentare di anno in anno. Nel nostro caso esse si potrebbero imputare a rischi accresciuti dalle congiunture negative per l'allevamento transumante, ma non è da escludere che possa trattarsi dell'esito della politica, promossa dai papi del secondo Quattrocento, tesa ad incoraggiare la ripresa del coltivo, in particolar modo di cereali. Certo è che siamo di fronte a mutamenti nella domanda di prodotti alimentari come di quelli destinati alla rinnovata e accresciuta attività produttiva. Forse non si riuscirà a chiarire la decrescita, per la perdita dei registri del periodo successivo, ma è certo che siamo di fronte ad una fase che presenta aspetti innovativi. Tale assunto riguarda soprattutto l'indirizzo che i mercanti più intraprendenti diedero ai loro investimenti orientati verso forme produttive specializzate. Va a questo punto ricordato come dai primi decenni del Quattrocento a Roma si registri una netta e consistente espansione dell'attività di opifici da collegarsi, non da ultimo, alla riconversione del mercato dei tessuti a seguito dell'aumento della domanda di panni di qualità medio-alta⁵¹. Mi riferisco in modo particolare all'industria laniera rivolta, per l'appunto, a soddisfare la domanda cittadina e il gradimento di una popolazione eterogenea.

Tabella 2. *Numero di capi di pecore e proprietari*

Famiglie	1463	1464	1465	1466	1471	1473
Altieri	4.033	5.634	5.971	3.814	2.394	2.551
Caffarelli	1.725	3.613	2.791	3.815	1.666	4.541
Capodiferro	6.481	-	5.301	-	3.744	5.326
Del Bufalo	6.844	8.234	6.613	2.326	4.659	5.363
Della Valle	3.160	3.563	3.635	4.483	3.226	933
Frangipane	3.153	4.444	6.296	4.588	4.856	3.906
Margani	4.217	4.152	500	657	3.388	2.554
Massimi	8.927	5.847	6.321	2.578	5.730	6.521
Mattei	-	-	2.300	-	8.164	4.100
Muti	2.301	2.557	2.034	4.432	1.641	-
Santacroce	3.653	3.337	2.682	1.973	8.338	1.993

⁵¹ Su questo aspetto prime conclusioni in Ait, *Aspetti della produzione dei panni a Roma*, cit.

Nella *Tabella*⁵² ho riportato la consistenza delle greggi appartenenti al gruppo di famiglie, al cui interno si trovano anche i lignaggi della compagine «storica» dei bovattieri, affermatisi fra il XIII e XIV secolo. Si tratta di operatori che avevano costruito e consolidato le proprie fortune grazie alla strategia di controllo della produzione e commercializzazione dei prodotti maggiormente richiesti dal mercato romano⁵³ e che mostrano un marcato interesse a monopolizzare il rifornimento anche di prodotti dell'allevamento. Non mancano gli esponenti del ceto baronale che, come già accennato, rivelano un particolare dinamismo economico: è il caso di Giovanni Giordano Orsini⁵⁴ che nel 1471 denunciava 6.458 pecore e nel 1473 ben 7.984⁵⁵.

All'interno del gruppo di *mercatores* spiccano tre personaggi: Paolo de' Massimi, Paolo di Cencio dei Rustici e Lorenzo Leni. Intraprendenti e finanziariamente solidi riuscirono ad aggiudicarsi, nel corso della seconda metà del Quattrocento, anche le funzioni di doganieri della dogana dei pascoli di Roma, Marittima e Campagna: da grandi allevatori diventavano, nello stesso tempo, gestori dell'importante struttura dell'amministrazione capitolina della quale erano da tempo i maggiori clienti⁵⁶. È facilmente intuibile la «ricaduta» non solo sul piano sociale ma anche su quello economico dell'importante funzione: è quello che, in termini attuali, si potrebbe definire «conflitto di interessi».

⁵² I dati provengono dai *Libri dohane pascuorum Urbis* regg. 153 (novembre 1462-giugno 1463), 154 (ottobre 1463-giugno 1464), 155 (1465), 156 (1466), 158 (1471-77), 159 (1473-74).

⁵³ L. Palermo, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento, I. Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1990.

⁵⁴ Nel 1504 Ludovico Mattei presentava una denuncia contro Vannozza Catanei accusata di aver inviato uomini armati nella masseria di Campo Salino, di proprietà del Mattei, per trarugare le pecore. Gli ovini, circa 1160, nel febbraio dell'anno precedente, erano stati inviati in quella terra da Maria d'Aragona, moglie di Giovanni Giordano Orsini, per sottrarli alle rapine e violenze di Cesare Borgia. Le petizioni e gli articoli riguardanti il fatto si conservano in un fascicolo, formato da otto bifogli, nell'ASR, *Ospedale del S. Salvatore*, Arm. IV, mazzo VI, cass. 452, n. 3. Manca ancora uno studio sistematico sugli Orsini del Quattrocento; per il periodo precedente, cfr. F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1998, e C. De Cupis, *Regesto degli Orsini specialmente per quanto si riferisce al loro dominio feudale negli Abruzzi e dei conti Anguillara secondo documenti conservati nell'archivio della famiglia Orsini e nell'Archivio Segreto Vaticano*, Sulmona, P. Colaprete, 1903.

⁵⁵ ASR, *Camera Urbis*, rispettivamente reg. 158, scritto a partite contrapposte che coprono il periodo dal luglio 1471 al luglio 1472, e il reg. 159; depositari sono Lorenzo e Giuliano de' Medici.

⁵⁶ ASR, *Camera Urbis*, reg. 155, (1465), reg. 159 (1473) e reg. 162 (1487). Tale operazione, che segnala il grado di imprenditorialità di questi operatori, è stata riscontrata anche nel caso della dogana dei pascoli del Patrimonio da Maire Viger, *Les paturages de l'Eglise*, cit., in particolare pp. 110-112.

Questi personaggi, pur inserendosi in maniera decisa entro le maglie dei gruppi dominanti, dell'*élite* del governo municipale e curiale, non rinunciarono alla loro originaria vocazione mercantile. Al contrario, con scelte ardite, essi continuaron nel corso del secondo Quattrocento ed almeno fino alla prima metà del secolo successivo a perseguire l'accrescimento del capitale attraverso investimenti produttivi in quei settori che nella Roma rinascimentale, capitale dello Stato della Chiesa, offrivano maggiori opportunità di profitti e, proiettandosi, anche al di fuori dello stretto ambito cittadino, dimostrarono notevoli capacità imprenditoriali oltre che un'ampia disponibilità di capitali da investire.

3. *L'allevamento fra circuiti locali e internazionali.* Le considerazioni di carattere economico-sociale, cui si è fatto cenno per spiegare la trasformazione del territorio romano da terreno produttore di grano a campo di pascolo, non escludono che i provvedimenti adottati per favorire la pastorizia abbiano avuto come scopo quello di far fronte a diversi bisogni alimentari⁵⁷. Favoriti indubbiamente dalla crescita della domanda cittadina, determinata, come si è detto, dall'espansione demografica della città che nell'arco di un secolo non solo triplicò il numero dei suoi abitanti ma fu oggetto di un'immigrazione qualificata, i mercanti romani si proiettarono al di fuori del circuito regionale e, utilizzando la cosiddetta «via degli Abruzzi» non solo per la transumanza⁵⁸,

⁵⁷ La ricerca condotta da Alfio Cortonesi per il 1285-86 ha permesso di constatare che per 178 giorni, su 361, si consumava la carne, presente sulle tavole soprattutto la domenica e nei giorni festivi, mentre era assolutamente vietata il venerdì, il sabato e nei giorni di vigilia, così come nel periodo quaresimale (A. Cortonesi, *Le spese 'in viciualibus' della 'Domus Helemosine Sancti Petri' di Roma. Contributo alla storia del consumo alimentare in area romano-laziale fra XIII e XIV secolo*, in «Archeologia Medievale», VIII, 1981, pp. 193-225). Per la tipologia delle vivande che arricchivano la mensa papale e per le spese affrontate nel settore alimentare nel '400 si rinvia a Lauroux, *Gastronomie, humanisme et société à Rome*, cit., cap. VI, in particolare per i consumi di carne alle pp. 456-462.

⁵⁸ Il 1º maggio del 1494 il doganiere del magnifico Gentile Virginio Orsini di Aragona concedeva un lasciapassare a Battista Frangipane per portare le sue pecore, circa 600, tanto «nello Regno quanto nello Imperio», godendo di alcuni privilegi (ASR, *SS. Annunziata*, reg. 109, c. 340r). Se è chiaro che si trattava di un trattamento di favore di cui poteva godere il gregge di proprietà del nobile romano nelle terre del Regno, meno chiara è cosa si intendesse con il riferimento alle terre «de Imperio». Questo termine ricorre anche nei registri della dogana di Roma: il 9 aprile 1463 Paolo Santacroce pagava per 470 pecore «de Imperio», ducati papali 9 e bolognini 52 (ASR, *Camera Urbis*, reg. 153, c. 9v); il 5 maggio a Giacomo della Valle per 670 pecore «de Imperio» erano richiesti ducati 13 e bolognini 54 (ivi, c. 13v); ancora nel registro 154 si veda l'entrata a nome di Angelo del Bufalo di 50 pecore «de Imperio» (ivi, c. 23v). In questi casi la gabella oscilla fra un ducato e mezzo e due ducati d'oro papali per ogni centinaio di capi mentre è più del doppio (5 ducati e mezzo d'oro papali) la tassa applicata alle pecore provenienti «de Regno». L'ipotesi che con la dicitura «de Imperio», si vogliano indicare le terre soggette alla giurisdizione imperiale, trova un chiaro riscontro nella vicenda di Collalto studiata da P. Delogu, *Storia, archeologia e restauro nel*

raggiungevano i centri fieristici che periodicamente si tenevano nelle terre del Regno di Napoli. In questo contesto, spiccano alcune figure dell'imprenditoria romana che, puntando sull'allevamento, intrattennero proficui rapporti di affari con operatori dell'Aquila⁵⁹. È il caso di Giuliano Leni, in stretta collaborazione con i macellai di Roma⁶⁰, che da lui acquistavano vacche *albas*⁶¹, bufali⁶², suini e castrati, e le vacche rosse divenute famose per la produzione di un tipo

castello di Collalto Sabino, Torino, Stamperia artistica nazionale, 1990 (in particolare si veda alle pp. 12-14), e nella recente analisi di T. Leggio, *Ad fines Regni: Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo. Un territorio di confine dai Normanni, agli Svevi, agli Angioini*, L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, 2011; qui, in particolare nel capitolo *Federico Barbarossa e la politica del confine settentrionale*, emerge la continua e costante riaffermazione dei diritti imperiali non solo lungo la valle del Turano, nella baronia di Collalto, ma anche sull'area di frontiera che da Rieti andava verso la Marsica «creando uno stato di una certa ambiguità, che trovava riverberi fin sullo scorcio del XV secolo, registrati nelle carte della Sommaria [...] sia pur riferiti a scopi doganali, ma nel ricordo ancora ben consolidato di una situazione pregressa, ormai fortemente radicata nella memoria collettiva, non soltanto in ambito locale».

⁵⁹ Nel 1452 il nobile romano Paolo Carboni per l'acquisto di 532 pecore doveva pagare a Cola della Lianza, cittadino dell'Aquila, la somma di 138 ducati d'oro. Nella polizza, scritta di sua mano il 27 settembre del 1452, Paolo si impegnava a corrispondere metà del denaro entro maggio e l'altra metà alla festa di S. Maria di metà agosto; l'atto si conserva in ASR, *Ospedale del S. Salvatore*, cass. 425, 18 Q. L'anno successivo, il rapporto fra i due si incrinava dando luogo ad un contenzioso che si concluderà con la concessione a Paolo Carboni del diritto di rappresaglia contro gli aquilani. Il fascicolo degli atti, sui quali intendo tornare in altra sede, si trova in ASR, *Ospedale del S. Salvatore*, cass. 425, 18P, in particolare alle cc. 21r-23r. L'Aquila era importante soprattutto per il commercio della lana abruzzese-romana: cfr. P. Gasparinetti, *La «Via degli Abruzzi» e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII e XV*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXXXV-LXXXVII, 1964-1966, pp. 5-104, alle pp. 63, 65, 67, 70-71 sgg.

⁶⁰ Su questo personaggio di spicco del mondo mercantile di Roma si rinvia al citato volume di Ait, Vaquero Piñeiro, *Dai casali alla Fabblica di S. Pietro*, cit.

⁶¹ Francesco Leni si riforniva da due soci di Alvito, Giovanni *Toti Iacobi* e Giacomo *Ficci*, di 46 vacche *albas inter parvas et magnas* pagate 14 ducati il paio (ASR, CNC, 1094, f. 200r-v). Sono 174 le vacche *albas*, di proprietà di Francesco Leni acquistate da Giuliano, al prezzo di 21 ducati di carlini il paio, per un totale di ben 1784 ducati, con pagamento rateale; nel contempo Francesco si impegnava a farle *aggrossare* (ASR, CNC, 1189, ff. 44v-45r, atto del 18 aprile del 1520) e, per questo, il 29 maggio 1520, Francesco stipulava un contratto con Nardone macellaio (ivi, ff. 60v-61r).

⁶² L'11 aprile del 1528 veniva emesso un breve a favore di Giuliano Leni, pubblicato il 26 aprile in Campo dei Fiori, per il recupero di una mandria di bufali, del valore di *plurimillium ducatorum*, rubatagli nel Regno di Napoli. Per questo veniva intimato al viceregente, Carlo Delanoy, e ai Colonna di restituire la refurtiva entro sei giorni sotto pena di una multa di ben 500 ducati (ASV, *Camera Apostolica, Div. Cam.*, 79, cc. 197v-198r, copia del breve in lingua volgare alle cc. 203r-204r).

particolare di formaggio, il parmigiano⁶³. Non solo, il ricco e potente mercante provvedeva a rifornire il mercato romano sia di cuoio e pellame⁶⁴, sia di lana di buona qualità (bona), bianca (alba), ben pulita (necta)⁶⁵, la lana «fina»⁶⁶, quest'ultima era la lana che esportava in occasione della fiera di Foggia, il più importante mercato di bestiame e di tessuti del Regno⁶⁷.

A questo riguardo un libretto di conti relativi a transazioni commerciali portate a termine da Giuliano Leni alla fiera di Foggia nel luglio del 1514 fornisce utili indicazioni sugli stretti collegamenti di affari che potevano intercorrere fra i mercanti romani e i centri fieristici del Meridione⁶⁸. Il documento consente di illuminare alcuni aspetti ancora inediti per l'ambito romano, fornendo im-

⁶³ Il 5 marzo del 1494 il cardinale Francesco della Rovere vendeva 214 vacche rosse a Francesco Leni che, in società con Giovanni Battista Astalli, *ad communem lucrum et damnum*, si impegnava a sborsare la rilevante somma di 1600 ducati di carlini (ASR, CNC, 1093, f. 111r-v, la *recognitio* del 27 marzo è ai ff. 112v-113r). L'obbligazione fu cassata l'11 febbraio 1495 quando Francesco ricevette 554 ducati di carlini e bolognini 50 dall'Astalli (ivi, f. 111v). Di solito in ambito laziale i buoi e le vacche erano in prevalenza di pelo rosso: si veda Cortonesi, *Il lavoro del contadino*, cit., p. 116.

⁶⁴ Nel 1511 in una società per il commercio all'ingrosso di bestie da macellare, ossia *in emendo et vendendo animalia pro macellando*, Giuliano Leni partecipava come socio capitalista con la fornitura di pelli e cuoia: l'atto, del 2 agosto del 1511, in ASR, CNC, 1094, f. 91v.

⁶⁵ Per questa tipologia di lana si veda Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani*, cit., p. 154.

⁶⁶ Il 23 dicembre del 1506, a Roma, Giuliano Leni acquistava ben 5.000 libbre di lana *maiesa sive lane de agnelli*, per 405 ducati di carlini (ASR, CNC, 1094, f. 43r; cfr. anche ASC, *Archivio Urbano*, Sez. I, 593/6, c. 79v, atto del 19 gennaio 1518). Sul commercio della lana abruzzese-romana si veda H. Hoshino, *Interessi economici dei lanaioli fiorentini nello Stato Pontificio e negli Abruzzi nel Quattrocento*, in «Annuario. Istituto Giapponese di cultura in Roma», XI (1973-1974), pp. 26-27. Poco rilevante sembrerebbe invece il commercio di panni: una gonna *muliebris panni pavonati fini* fu venduta per 12 ducati d'oro di camera da Mariano Leni a *Simon Georgii Lanfes* del rione Colonna (l'atto, del 14 aprile 1477, in ASR, CNC, 1110, f. 21v); oggetto delle transazioni fra Lorenzo Martino Leni e Battista, figlio di Cristoforo *de Rosa*, del rione Parione sono una volta 4 canne di panno rosato fino di grana fiorentino, per il prezzo di 18 ducati d'oro ed un'altra volta 2 canne e ½ dello stesso panno oltre ad un fregio di broccato d'oro, *aptum ad planetas*, per un totale di 21 ducati d'oro papali (gli atti furono rogati il 14 dicembre 1480 e il 1º gennaio 1481: cfr. ASR, CNC, 1110, rispettivamente ai ff. 277v e 298v).

⁶⁷ Una puntuale analisi delle fiere pugliesi è quella di A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, Istituto italiano di studi storici, 1969; in particolare per Foggia si veda alle pp. 138-139.

⁶⁸ Il fascicololetto composto di 6 fogli è inserito in un protocollo conservato in ASR, *Notai del Tribunale dell'A.C.*, 3404, da c. 158r a c. 163v, e sarà oggetto di un prossimo studio. Secondo Giuseppe Martini nelle sole regioni campane del versante tirrenico (terra di lavoro, Principato Citra e Ultra) in epoca aragonese si tenevano circa 52 fiere annuali ripartite in 36 centri, alle quali partecipavano «mercanti regnicoli e forestieri, che spesso s'univano tra loro in società nelle combinazioni più varie» (G. Martini, *Nola nel secondo Quattrocento*, in *Trattato di aritmetica pratica e mercantile del secolo XV*, Milano, Banca commerciale italiana,

portanti elementi anche per la conoscenza del movimento del bestiame, oltre che per la quantità dei capi, la tipologia e il loro valore. Mi soffermerò brevemente su due elementi: la costituzione di una società con mercanti del Regno di Napoli; il costo complessivo dell'operazione che, dall'acquisto del bestiame fino all'arrivo a Roma, si aggirò intorno ai 4.000 ducati. Per quanto attiene alla spesa sostenuta in questa operazione, una delle voci di uscita riguarda il salario del personale addetto ai diversi tipi di animali da governare. Si trattava di una decina di garzoni⁶⁹, ai quali era corrisposto un salario medio mensile di due ducati. A complemento essi ricevevano il vitto (pane e *chompanagio*)⁷⁰ e l'abbigliamento⁷¹. Altre voci di uscita erano le spese sostenute per la fida, per l'acquisto dell'erba, per la tosatura dei castrati.

La precisa annotazione del pagamento dei passi consente, fra l'altro, di individuare i percorsi seguiti, differenziati a seconda della tipologia degli animali: il bestiame vaccino andava da Pettorano, Frattura, Villalago, Ortona dei Marsi, Pescina, Celano, Avezzano, Casa dei Cavalieri, a Tagliacozzo; il percorso seguito dagli ovini coincide con uno dei maggiori tratturi (Sulmona, Cocollo, Pescina, Ciclano, Paterno, Avezzano Tagliacozzo)⁷². Allevamento in grande stile quello di Giuliano Leni che fra il 1517 e il 1518 stipulava contratti di soccida con diversi operatori del Regno di Napoli⁷³, per greggi di entità considerevole, intorno ai 10.000 capi, di pecore *bone et belle*, oltre a vacche⁷⁴ di varia tipologia. Per lo più, si trattava di bestie di maggior valore, come indica l'alto numero di animali di età compresa fra uno e due anni, le cosiddette vacche «anichiate»,

1972, pp. 333-382, poi in *Giuseppe Martini. Scritti e testimonianze*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1981, pp. 293-324, citato a p. 308).

⁶⁹ Il dato è confermato dal contratto stipulato il 7 ottobre 1518, nel quale Giuliano Leni si impegnava con il socio a mantenere cinque guardiani per ogni migliaio di pecore (ASC, *Archivio Urbano*, Sez. I, 593/6, cc. 27v-28r).

⁷⁰ Non è possibile risalire all'entità di questa spesa per i garzoni. Tale dato è ricavabile per i due fattori, ai quali era demandata il governo dell'impresa: per tre mesi e mezzo fu speso per il loro vitto complessivamente 12 ducati (ASR, *Notai del Tribunale dell'A.C.*, 3404, f. 160r).

⁷¹ Le scarpe per tre garzoni costarono duc. 1 di carlini (*ibidem*).

⁷² Sulla particolare pericolosità e difficoltà del percorso maggiormente battuto si veda il citato studio di Gasparinetti, *La «Via degli Abruzzi»*. Riguardo alla transumanza nelle terre della Chiesa si ignorano i ritmi delle tappe e le eventuali facilitazioni riservate agli allevatori per nutrire le bestie durante il tragitto, cfr. Maire Vigueur, *Les paturages de l'Eglise*, cit., p. 128.

⁷³ Nel 1517, Giuliano Leni acquistava un cospicuo numero di capi di ovini (circa 2.700), fra pecore e castrati, ad un prezzo che oscillava fra i 70 e i 100 ducati di carlini ogni 100 capi, e 256 vacche (ASR, *Notai del tribunale dell'A.C.*, 3407, f. 320r-v): si tratta dei patti in volgare conclusi fra Giuliano e Marco dello Gambararo, rinnovati per un altro quinquennio.

⁷⁴ Il dato si trova nell'atto del 25 settembre 1518, in ASC, *Archivio Urbano*, Sez. I, 593/6, cc. 25v-26v.

il cui prezzo si aggirava intorno ai 7 ducati a capo. Di costo inferiore risultano invece le vacche figliate, destinate alla produzione di latte, stimate 6 ducati, e le vacche «sterpe», ossia sterili, capi meno pregiati, come segnala anche il prezzo (4 ducati l'una)⁷⁵. Sempre in quegli anni Giuliano Leni aveva avviato una società con un tale *dominus* Servitto de Graffagno di Capracotta, il quale si impegnava ad acquistare nel Regno pecore *lanutas*, dal vello ottimo per la lana, oltre a vacche che il Leni avrebbe quindi provveduto a piazzare a Roma⁷⁶. Consistente il capitale investito nell'operazione: ben 2.000 ducati d'oro⁷⁷.

A corollario di questi interessi Giuliano Leni si immetteva in un'attività di bonifica per effettuare opere di migliorìa nella tenuta detta «La Cavatella»⁷⁸. Tale indirizzo va letto alla luce della crescente necessità di prati da adibire a pascolo. In cambio dell'impresa, valutata intorno ai 6.000 ducati d'oro, egli si garantiva ottenendo da parte della comunità di Sezze la concessione di ampia libertà di sfruttamento di quelle terre⁷⁹. Una logica imprenditoriale sottende a tali contratti, che miravano a strutturare possessi compatti in modo da favorire l'allevamento di mandrie di consistenti dimensioni. In tale senso va inquadrato anche il suo interesse verso un intervento di bonifica nel territorio di Terracina. Per ora non è chiaro se Giuliano Leni subentrasse a Giuliano de' Medici,

⁷⁵ Il termine «sterpata», utilizzato di solito in riferimento alle pecore, indicava animali che avevano cessato di dare il latte a seguito dell'uccisione o, comunque, dell'allontanamento della figliolanza: cfr. R. Trinchieri, *Vita di pastori nella Campagna Romana*, s.l.n.d., p. 24, citazione tratta da R.L. De Palma, *Allevamento ed economia signorile nel Quattrocento: i domini di Onorato II Gaetani d'Aragona (regno di Napoli-Stato della Chiesa)*, in «Rivista storica del Lazio», I, 1993, pp. 41-64, p. 59, n. 56.

⁷⁶ ASC, *Archivio Urbano*, Sez. I, 593/6, cc. 90v-93v. L'accordo dell'11 febbraio 1518 veniva annullato da due successivi contratti, del 9 marzo 1518, alle cc. 102r-104v, e del 10 marzo 1518, alle cc. 105v-107r, stipulati a Roma, in casa di Giuliano, con l'agente di Servitto, un certo Antonio de Pernice de Versa che, per la sua attività (*pro mercede sua in conducendo dicta animalia et alia faciendum*), avrebbe ricevuto dai due soci la somma di 100 ducati ogni anno.

⁷⁷ Come risulta dall'atto del 10 marzo 1518, ivi, a c. 107r.

⁷⁸ Dall'atto, stipulato il 17 ottobre del 1517, sappiamo che fu Achille de *Coleonibus*, cittadino romano, a sottoscrivere i patti con la comunità di Sezze. Vista l'impossibilità *purgandi nec alia in dicta tenuta necessaria faciendi*, affittava a Giuliano Leni la tenuta per 40 ducati d'oro all'anno, fino alla completa soddisfazione del debito, il quale si impegnava *dictam tenutam purgare et omnia iuxta tenorem dictorum capitolorum facere...*, a sue spese e pericolo (ASR, *Notai dell'Auditor Camere*, 3406, cc. 1r-2r).

⁷⁹ La tenuta si trovava tra Sezze e l'Appia, in un'area attraversata da vie utilizzate «probabilmente anche come vie di transumanza»: cfr. S. Passigli, *Ambiente umido e componenti umane nel territorio pontino alla vigilia dei progetti di Pio VI (secoli XIII-XV). Recupero e revisione delle problematiche per una rilettura della storia della bonifica*, in *Pio VI, le Paludi Pontine, Terracina*, a cura di G.R. Rocci, Terracina, Nuova poligrafica Srl, 1995, pp. 383-400, p. 393.

che nel 1515 aveva avviato l'impresa⁸⁰; certo è che si aprí una vertenza che si concludeva nell'ottobre del 1517. I capitoli sottoscritti in questa occasione evidenziano l'importanza che questo tipo di iniziative rivestivano per le comunità locali, non solo per fini commerciali⁸¹. Nei patti, infatti, si ribadisce che gli abitanti di quelle località

volendo pascolare avessero da pagare poco pagamento [...] et far che tutti li cittadini pasculasseno et seminassero et che volendo pasciere et seminare non si possi negare, el signor commissario responde che pagaranno mancho che li forestieri et con licentia del pascolare et seminare del commissario et dice anchora che in concordia con li cittadini. Item che in favore dela dicta comunità et soi cittadini vole che in tutti damni dati overo impedimenti et altre cose facessero non se sia altra pena tanto de bestiame quanto altamente se non secondo li altri damni dati nelli altri territori de dicta comunià et non si possi imponere altra pena et che [...] non si possa accusare ne recognoscere in altre corte excepto in la corte del potestà de Teracina et secondo gli statuti de dicta cità per tutti li lochi de dicta dessicatione de paludi et similmente de tucte cause pertinente per cagione de dicta dessicatione⁸².

⁸⁰ Per la concessione a Giuliano de' Medici delle paludi pontine si vedano gli atti in ASV, *Camera Apostolica, Div. Cam.*, 73, cc. 114v-118r. Il 16 ott. 1517 veniva emanata la sentenza dalla Camera Apostolica, a seguito di una vertenza sorta fra la comunità di Terracina e Giuliano de' Medici, con l'intervento del commissario generale di Campania e Marittima, il cardinale Domenico de Iuvenibus, che compare anche come attore e gestore *huiusmodi negotiorum in paludibus pontinis*, del defunto Giuliano de' Medici, e quindi dell'illusterrissimo Lorenzo de' Medici, duca di Urbino (ivi, alle cc. 118v-120v; il moto proprio del 19 gennaio 1518, alle cc. 121r-124r).

⁸¹ In tal senso nei capitoli la detta comunità si premura di riservarsi «in primis che tutte fiumare grosse etc. nelle quale lo prefato commissario non ha fatta spesa nisciuna siano libere de dicta comunità como erano antiquamente [...]. Item che nel fiume fovene lo fiume de la livia de la fiumara de Setino et tutte fiumare nove fatte et da fare per dicto commissario o altamente la dicta comunità et tutti cittadini possono liberamente passare, navigare et uscire senza alcuno pagamento o impedimento a loro volontà dictus Dominicus per usu dela cità et dell'iominide essa se contenta. Item lo fiume Fuliano et passo de Badino similiter la dicta citade, comunità et soi cittadini per uso loro possono passare et navigare et usare liberamente con le persone et con le robe, sandali, barche a loro volontà senza pagamento et impedimento alcuno dictus Dominicus contentatur. Item attento che la città de Teracina non fa gran ne victuaglia iuxta lo suo bisogno per tutto l'anno et gli homini de Sermoneta, Seza, Piperno, Coro et La badia et d'ogni altra cosa per fiume demanda dicta comunità che passando o navigando tutti li predicti con sandali o altamente per portare grascie o victuaglie et altre cose in Terracina possono liberamente navigare venendo et tornando senza alcuno impedimento overo pagamento alcuno tanto per fiumi novi quanto vecchi» (ASV, *Camera Apostolica, Div. Cam.*, 73, c. 119r). E ancora: «Quanto al fiume et passo de Badino domanda dicta comunità che tutti cittadini possano liberamente senza alcuno pagamento passare, navigare con loro sandali et barche con bestie et senza bestie et usare a loro volontà tanto con persone quanto con bestiame» (ivi, c. 120r); mentre viene rimessa alla volontà papale di fissare i pagamenti dovuti dai forestieri.

⁸² Ivi, c. 119v.

Si trattava in tutti i casi di terre che avevano indubbiamente una posizione strategica per favorire quel fenomeno, ancora poco indagato, sul quale di recente Alfio Cortonesi ha richiamato l'attenzione: «il pendolarismo delle greggi estivanti sull'Appennino laziale ed abruzzese e, per il resto dell'anno, al pascolo “in partibus Urbis” e nelle pianure costiere del basso Lazio»⁸³ in direzione del Regno⁸⁴. Era la soluzione più vantaggiosa anche in funzione di una utilizzazione delle risorse locali per favorire una selezione delle razze⁸⁵. Le scelte nuove, pur rischiose, venivano attuate da un'oligarchia dai connotati decisamente imprenditoriali, attraverso interventi che, dettati da una progettualità innovativa, prefigurano un nuovo capitolo nell'organizzazione dell'allevamento, oltre ad aprire interrogativi, che qui non si possono affrontare, sull'impatto ambientale provocato da operazioni ispirate a puri intenti speculativi. Certo è che ai contemporanei più avvertiti non sfuggí il paleso intento di dare vita ad un sistema monopolistico da parte di questo manipolo di mercanti i quali, come denunciava l'umanista Giovan Battista Casali, «perfino il sole si faranno pagare in moneta contante»⁸⁶.

⁸³ A. Cortonesi, *Il casale romano fra Trecento e Quattrocento*, in *Economia e società a Roma*, cit., p. 130.

⁸⁴ Il 1º maggio del 1494 il doganiere del magnifico Gentile Virginio Orsini di Aragona dava al nobile Battista Frangipane un lasciapassare, valevole fino al 15 ottobre dello stesso anno, per far condurre circa 600 pecore nel territorio del Regno, e per questo pagava 20 ducati, di carlini 10 di moneta del regno (ASR, *SS. Annunziata*, reg. 109, c. 340r).

⁸⁵ Questo aspetto è sottolineato nel recente studio di S. Russo, B. Salvemini, *Ragion pastorale ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma, Viella, 2007, pp. 31-32.

⁸⁶ Ait, Vaquero Piñeiro, *Dai casali alla Fabbrica di S. Pietro*, cit., p. 98.